Rime

di *Alessandro Guidi*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
in *Poesie approvate* a cura di Bruno Maier, Longo, Ravenna 1981

Sommario

Alla santità di Nostro Signore Clemente Undecimo 1

I Al signor cardinale Benedetto Panfili 8
II A Francesco I duca VII di Parma 12
III A monsignore Ulisse Gozzadini 17
IV Al signor cardinale Pietro Ottoboni 20
V Al signor principe di Castiglione 24
VI Al signor cardinale Giambattista Spinola 28
VII Al signor cardinale Giuseppe Renato Imperiali 34
VIII A monsignore ALessandro Roncoveri 37
IX Al signor marchese Giangiuseppe Orsi 41
X Al signor duca di Sora don Gregorio 44
XI A Cristina regina di Svezia 46
XII Al signor cardinale Emanuello Teodosio 49
XIII Al signor principe Lodovico Pico 52
XIV Al signor cardinale Bandino Panciatici 55
XV A monsignore Marcello d'Aste 59
XVI Al signor cardinale Iacopo Antonio Morigia 62
XVII Al signor cardinale Niccolò Radulovic 65
XVIII Alla signora marchesa Petronilla Massimi 68
XIX Al signor conte Girolamo Gambarana 71
XX A Monsignore Francesco Pignatelli arcivescovo 74
XXI A Maria Eleonora d'Este regina d'Inghilterra 78

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE CLEMENTE UNDECIMO
SOMMO PONTEFICE

Muse, voi che recaste i grandi auguri
fuor del sacro de' fati orror celeste
e far tesoro in Vatican poteste
di sì belle speranze a i dì futuri,
or che l'alte promesse 5
del talento di Dio tutte son piene
e l'impero di lui s'è posto in mano
dell'adorato Albano,
che l'immortal sembianza alto sostiene,
oda il fiume romano 10
la superna armonia che un tempo intese
per bocca de' suoi cigni il bel Giordano;
e la dolce degl'inni aurea famiglia,
quasi d'eterni fior pioggia divina,
discenda in grembo alla città latina. 15
Non voi per entro le castalie selve
guidate il suon di favolose cetre,
ma su nel ciel lungo i beati fonti
l'ordine delle sfere in man reggete;
e inspira i vostri accenti 20
l'aura di lui che si compose il trono
sovra il fulmine e il tuono,
e fe' ministri suoi le nubi e i venti;
innanzi a cui l'Eternità si vede
star sovra immobil piede; 25
del cui gran regno in su l'eterea mole
sogliono ragionar l'Aurora e il Sole.
Voi pur nel seno al formidabil lume
de' suoi consigli, onde ha principio il Fato,
scorgete il vero, e custodir v'è dato 30
in petto lo splendor de' suoi pensieri,
che poi sul labbro a i vostri figli eroi
versar potete a illuminar gl'imperi.

E così vide il Nilo, e dentro i suoi
regni vide l'Eufràte 35
favellare a i gran troni, e in mezzo all'armi
come nunzi di Dio, le cetre e i carmi.
Così poc'anzi all'immortal Cristina
feste del gran presagio illustre dono,
che, qualunque io mi sia, cantai sul Tebro; 40
e Roma allor da tutti i sette colli
alzò sua speme e rallegrò gli affanni
degli antichi suoi danni,
ed il gran dì delle future cose
in mente si ripose: 45
la santa allor religion converse
ambo le luci in cielo
di lieto pianto asperse;
e, se non mente il vero,
una candida luce i templi cinse, 50
e un bel raggio si spinse
entro il sacro di Piero ampio soggiorno
e andò lambendo il sommo altare intorno.
Or chi fra tante pellegrine trombe,
cui cammina dinanzi il suon di morte, 55
diemmi valor sì forte,
onde io regga in mia man la cetra e il canto?
Donde se non da voi, celesti Muse,
vienmi lo spirto invitto?
Anzi il vostro poter mi leva in parte 60
ove non veggio il re de' fiumi afflitto,
né le sue sponde insanguinate e sparte;
non veggio i nembi che distende Marte
su i nostri dolci campi:
solo avvien che mia mente arda ed avvampi 65
desiando spiegar la forza e l'ale
di novo inno immortale,
cui dell'aspre battaglie il suon non giunge,
e degli armati fiumi oltra le foci
intatte ei condurrà le sacre voci. 70

Lo sdegno del gran Dio tra nubi infeste,
qual asta folgorante, arde e riluce,
e di sua man ne adduce
gli atroci giorni e le stagion funeste:
già percossa la terra ha il braccio eterno 75
e in suo furore accenna
scoter da i poli entro gli abissi il mondo.
Pur, se dentro il profondo
vortice delle cose il ver discerno,
quando diessi in governo 80
tanta mole a Clemente e a sua virtute,
Dio rivolse il pensiero
anco agli anni di pace e di salute.
Morir non ponno i regni in man di lui,
ché mentre egli negò trattare il freno 85
di tanto impero, si turbàr le stelle,
ed allor fu veduto
quanto il cielo s'oppose al gran rifiuto.
Regna Clemente e vive Roma ancora,
Roma, sotto il cui piè poc'anzi il tuono 90
e il turbine faceano aspra dimora.
Tratti dall'ira in guerra
procellosi vapori alzàr le fronti
dal centro della terra,
e scosso il fianco de' latini monti, 95
ondeggiar si vedean le reggie e i tempi,
e le gran moli antiche
temean gli ultimi scempi.
Stava pensoso il Tebro
paventando smarrir l'usato corso, 100
né sperando soccorso
già si credea costretto
per voragini cieche e strade ignote
gire al mar senza nome e senza lido.
L'aquila del Tarpeo, che alle remote 105
nubi sovente trionfando corse,

mal si fidava di trattar le penne,
ancor tremando entro il suo nido augusto:
tanto l'ordin del mondo era deforme,
mentre alla terra in grembo 110
il turbine fremea, ruggiva il nembo.
La reina del Lazio, afflitta donna,
non i suoi Curzi in sul destriero armati,
né a sua difesa i Fabi suoi chiedea;
ma in umil treccia e gonna 115
senza gli onori usati
squallida appiè del Vatican giacea:
non i famosi figli in cor volgea,
ché non temeva di terreno assalto,
ma il vigor di Colui che i cieli scote, 120
che incurva i monti, inaridisce i mari,
il profondo agli abissi apre e percote,
che disperde i potenti,
e delle reggie loro in su l'arena
i cadaveri sparge ermi ed ignudi 125
e fa d'ampie città lente paludi.
Roma, che non piegò l'animo altero
né a lunga età feroce,
né a stranio ferro atroce,
sempre né casi suoi degna d'impero, 130
anco ne' suoi timori
ebbe tanto di senno e di consiglio,
che a te rivolse, o gran Clemente, il ciglio,
né altronde che da te sperò salute
su l'estremo periglio. 135
Tu, che presso il gran Dio cotanto puoi,
festi novo nel ciel sorger desire,
e della terra i già disciolti nodi
a tua preghiera ricongiunse il Fato,
e assicurò natura 140
l'antiche basi alle romane mura.
Cercò il Terror con la vicina immago

d'abissi e di ruine
crollar l'alte e divine
virtù che nel tuo petto hanno soggiorno; 145
né in tanto orror si scolararo il volto
indomita Costanza, invitta Fede;
ma con sicuro piede
calcaro ogni periglio, ogni spavento,
e fer lor voci risonare intorno, 150
che ancor su l'alma ragionare io sento.
– Come vedrassi mai – dicean – sepolto
l'onor di Roma, nel cui seno il cielo
pose del regno suo l'alta ragione,
e pose insieme il suo ministro e i suoi 155
fedeli, e donde in noi
tanta si sparse di timor cagione?
Noi non possiam giammai
temer per man di lui l'orribil scempio
qui dove ha il vero culto e il maggior tempio –. 160
Che lungo il Po sacro pastore inerme
potesse sostener l'aspetto irato
del re degli Unni armato
e le voglie di lui render inferme,
fu spettacolo illustre, ed è non meno 165
veder te, novo sucessor di Piero,
passar sovra il terror del suolo errante
con un dubbiose piante,
e de' fati arrestar l'aspro pensiero.
Tanto può quella fede, almi pastori, 170
che in voi s'accese, e vie più bella splende
per valor di quell'arte
ch'ambo dal cielo aveste
di dar luce alle carte!
E qual remota parte 175
del mondo oggi non sente il divin lume?
Varca per te, Clemente,
estranie terre e pellegrini mari,

e quinci a venerare i nostri altari
il Sarmata gelato or move, e quindi 180
giungono gli Etiòpi e vengon gl'Indi.
E l'alma Pace, che di monte in monte
fuggì smarrita e non trovò mai loco,
né pur su i gioghi d'Appennin canuto,
che da guerriero foco 185
arder gli alberghi suoi tutti ha veduto,
solo dal senno tuo provido aiuto
ebbe dentro il tuo regno, ove le spade
al bellicoso ardor tolte di mano
di custodire i suoi riposi han cura, 190
e vie più gli assicura
la verace di te fama sublime,
che l'universo imprime
di riverenza e meraviglia insieme:
onde sol le provincie a te soggette 195
oggi commetter ponno
nel comune terror le luci al sonno.
Anzi la donna timida e fugace,
che non trovò dove posare il piede,
sotto il tuo sguardo or s'avvalora e crede 200
alla nemica sua spegner la face.
Sol per te spera l'animosa Pace
alla misera Europa
dal proprio ferro lacerata e donna,
fuor dell'elmo crudele 205
trar l'onorata chioma;
e già il divino tuo novo intelletto
addita ai re guerrieri
delle placide cure il sacro aspetto,
e mostra loro il cielo, ove gl'imperi 210
paventar non si usi assalto o scherno,
e il lor regnare è sovra gli anni eterno.
Oh se verrà l'aurea stagione amica
ad occupare il corso ai giorni irati,

e se vedrassi esiliar da i fati 215
la ragione dell'armi, empia nemica!
Vedremo allor di tua virtù fecondo
alle bell'opre antiche alzarsi il mondo;
e se tanto potesti
in su gli anni funesti, 220
che sarà poi nel dolce andar dell'ore
su per sentier felici?
Accogli pur sotto i tuoi sacri auspici
con magnanima fronte i nostri carmi,
che già non sono di lusinghe aspersi, 225
e ben sa Roma che l'onor primiero
di nostre muse è lo splendor del vero.

I

AL SIGNOR CARDINALE BENEDETTO PANFILI

L'estro poetico

Qualor di Pindo le reine accolgo,
il fortunato mio lieto soggiorno
s'empie di luce intorno,
che splende ai saggi e si fa nebbia al volgo:
han seco l'alme dive il suono eterno 5
dell'ammirabil cetra, onde la mano
del gran canton tebano
per l'olimpico corso
reggeva i nobil versi,
e in fronte ai vincitori 10
rallegrava i sudori
di bella polve aspersi.
Quando i soavi modi
il vicin bosco udiva,
giù dall'adunche nari a Pan solea 15
cader la rigid'ira,
e lungo Dirce si vedeano a schiere
venir le forti insieme
e le timide fere:
non era in lor balìa l'esser nemiche, 20
però che il lor talento
era tutto in poter dell'aureo suono,
e verso il gran concento
pur con le loro abitatrici belve
dagli alti gioghi si partian le selve. 25
Sì nobil cetra le canore figlie
di Giove innanzi mi recàr sovente,
ed esse fur che mi guidàr le dita
tra gli almi suoni e m'infiammàr la mente:
quindi s'io tempro le felici corde, 30

l'anima scorre entro furor celeste
ed a novi pensieri in cima siede:
per gli eterni sentieri ascende e riede
colma sempre di voglie altere e grandi;
né più ragiono in pastorali accenti 35
alle romane genti:
escon dal petto mio splendori e lampi,
ed allor ne' miei campi
veggio il fonte immortale,
che su l'anima mia versa e diffonde 40
lo spirto degli dei
in compagnia dell'onde.
Allor da Febo a' miei pensieri è dato
degl'anni disserrar le sacre porte,
e moli alzar di generosi carmi 45
contra il poter della seconda morte.
La mente chiusa dentro i raggi suoi
passeggia sovra lo splendor de' regi
e degna solo di mirar qualch'alma,
che di vero valor s'infiammi e fregi. 50
Angusto spazio l'ocean le sembra,
picciol sentier quel che disgiunge i poli:
onde su per le stelle ergendo i voli
gode varcar tutti i trofei d'Alcide,
e sul mirare il lor feroce aspetto 55
prende vigore e lampi onde s'adorni,
per cantar poi dell'armi
i sanguinosi giorni.
Spesso s'immerge dentro l'aurea luce
de' tindaridi regi, eroiche stelle; 60
e se incontra giammai sembianze irate
per le spiagge divine,
vèr lor s'avventa e di sua man divelle
al folgor l'ali, alla cometa il crine;
per entro la corona 65
si rivolge sovente

della bella Arianna,
onde l'alta reina
ne' gelosi pensier talor s'affanna.
Teme, né forse in vano, 70
che l'animosa mente,
sdegnando di Castalia i sacri allori,
voglia fermarsi in seno
al gran cerchio lucente,
e recar novo nome ai bei splendori; 75
ma da un turbine tratta
spesso è la mente mia dentro una nube,
nel cui seno profondo
siede tra fati e numi
l'alta cura del mondo. 80
Vede il concilio eterno, e allor che sente
i primi lampi del parlar di Giove,
lieta s'agita e move:
ella si crede, o sia lusinga o vero,
che con gli accenti suoi 85
da' sommi numi si ragioni in cielo;
ma perché le mortali
spoglie non ponno al fine
sostener le fortune alte e divine,
e quest'anima cinta 90
da' suoi nodi fatali
gran parte tien di sua possanza avvinta,
né può sempre spiegar libere l'ali
presso i voli immortali:
per questo avvien che spente 95
talor mi veggia, o gloriose Muse,
le vostre fiamme in mente,
e mi senta spogliar del vostro lume.
Comprendo allor vostro celeste dono,
e veggio allor ch'io sono 100
in man del fermo universal destino,
onde ritorno all'ombra

col mio povero gregge,
e sol quest'alma ingombra
la beltà di due ninfe, 105
che il rio volgo sinor non ha vedute,
e degnano sovente
nella capanna mia di porre il piede:
queste, che intorno al cor mi son venute,
son figlie degli dei, Gloria e Virtute. 110

II

A FRANCESCO I DUCA VII DI PARMA

Gli Arcadi in Roma

Oh noi d'Arcadia fortunata gente,
che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte
sovra i colli romani abbiam soggiorno!
Noi qui miriamo intorno
da questa illustre solitaria parte 5
l'alte famose membra
della città di Marte.
Mirate là tra le memorie sparte
che glorioso ardire
serbano ancora infra l'orror degli anni 10
delle gran moli i danni,
e caldo ancor dentro le sue ruine
fuma il vigor delle virtù latine!
Indomita e superba ancora è Roma,
benché si veggia col gran busto a terra: 15
la barbarica guerra
de' fatali Trioni,
e l'altra, che le diede il Tempo irato,
par che si prenda a scherno:
son piene di splendor le sue sventure 20
e il gran cenere suo si mostra eterno;
e noi rivolti all'onorate sponde
del Tebro, invitto fiume,
or miriamo passar le tumid'onde
col primo orgoglio ancor d'esser reine 25
sovra tutte l'altere onde marine.
Là siedon l'orme dell'augusto ponte,
ove stridean le rote
delle spoglie dell'Asia onuste e gravi;

e là pender soleano insegne e rostri 30
di bellicose trionfate navi;
quegli è il Tarpeo superbo,
che tanti in seno accolse
cinti di fama cavalieri egregi:
per cui tanto sovente 35
incatenati i regi
de' Parti e dell'Egitto
udiro il tuono del romano editto.
Mirate là la formidabil ombra
dell'eccelsa di Tito immensa mole, 40
quant'aria ancor di sue ruine ingombra!
Quando apparìr le sue mirabil mura
quasi l'età feroci
si sgomentaro di recarle offesa,
e guidaro dai barbari remoti 45
l'ira e il ferro de' Goti
alla fatale impresa.
Ed or vedete i gloriosi avanzi
come sdegnosi dell'ingiurie antiche
stan minacciando le stagion nemiche. 50
Quel che v'addito, è di Quirino il colle,
ove sedean pensosi i duci alteri,
e dentro ai lor pensieri
fabbricavano i freni
ed i servili affanni 55
ai duri Daci, ai tumidi Britanni.
Ora il bel colle ed altre voglie è in mano
ed è pieno di pace e d'auree leggi,
e soggiorno vi fan cure celesti.
In mezzo ai dì funesti 60
spera solo da lui nove venture
afflitta Europa, e stanca
d'avere il petto e il tergo
entro il ferrato usbergo,

in cui Marte la serra e tienla il Fato. 65
Magnanimo pastore, a te fia dato,
che sul bel colle regni,
entro il cor de' potenti
spegner l'ire superbe e i feri sdegni.
Quanto di sangue beve 70
l'empia Discordia ancora,
ed a quante provincie oppresse e dome
volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l'antico volto,
ché su le terga eterne 75
ha maggior tempio e maggior Nume accolto.
Scender il vero lume or si discerne
su gli altari di Febo e di Minerva;
né già poggiaro in cielo
i lusingati augusti, 80
né fur conversi in luce alta immortale:
ché solo l'alme al vero Giove amiche
sede si fanno dell'eccelse stelle;
e sacri sono ai lor celesti esempli
quei ch'or veggiamo simulacri e templi. 85
Ampi vestigi di colossi augusti,
di cerchi, di teatri e curie immense,
e le terme, che il tempo ancor non spense,
fan dell'alme romane illustre fede.
Parea del Lazio la vetusta gente 90
in mezzo allo splendor de' geni suoi
un popolo d'eroi;
ma, reggie d'Asia, vendicaste alfine
troppo gli affanni che da Roma aveste:
colle vostre delizie oh quanto feste 95
barbaro oltraggio al buon valor latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
come i princìpi son del Nilo ascosi,
ché non avresti, egizia donna, i tuoi

studi superbi e molli 100
mandati ai sette colli,
né fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conosceria sua prole,
né l'aquile romane avrian smarrito
il gran cammin del sole. 105
Ma pur non han le neghittose cure,
tanto al Tarpeo nemiche,
spento l'inclito seme
delle grand'alme antiche.
Sorgere in ogni etate 110
fuor da queste ruine
qualche spirto real sempre si scorse,
che la fama del Tebro alto soccorse.
Oh come il prisco onore erse e mantenne
co' suoi tanti trofei 115
l'eccelsa stirpe de' Farnesi invitti,
sempre d'ardire armata
e di battaglie amica!
E quando resse il freno
alla città sublime 120
per man de' sacri figli,
oltra l'Alpi fugò l'ira e i perigli,
e trasse Italia dall'ingiurie ed onte
di fero Marte atroce
e le rispose il bel sereno in fronte: 125
di meraviglia piene allor fur l'ombre
de' latini monarchi
in sul tanto apparir teatri ed archi
e templi e reggie ed opre eccelse e grandi:
onde sostenne il regal sangue altero 130
la maestà di Roma e dell'impero.
Quasi signor di tutte l'altre moli
alta regge la fronte il gran Farnese,
chiaro per arte e per illustri marmi,

e forse ancor per lo splendor de' carmi,
che meco porto e meco fa soggiorno. 135
Or movo il guardo al Palatino intorno,
del nostro arcade Evandro almo ricetto,
ed oh quanto nel cor lieto sospiro!
A te verremo, o gloriosa terra, 140
con le ghirlande d'onorati versi,
e di letizia e riverenza gravi
ornerem la famosa ombre degli avi.

III

A MONSIGNORE ULISSE GOZZADINI, ARCIVESCOVO DI TEODOSIA, SEGRETARIO DE' BREVI A' PRINCIPI

Gli Arcadi sul colle Paladino

Illustre colle, che d'ospizio e sede
fosti cortese al pellegrino Evandro,
né del bell'uso antico ancor ti spogli,
poiché di por nella tua terra il piede
a noi consenti e volentier ne accogli, 5
qual ti darem mercede
noi poveri pastori?
Noi non possiam, come i romani eroi,
movere al gran tragitto
le colonne d'Egitto 10
per ornar di teatri i boschi tuoi.
E ben veder tu puoi
da questo rozzo arnese
e da quest'umil gregge
nostra possanza; e misurar si ponno 15
da queste gloriose ampie ruine
le fortune latine.
Ma le nostre capanne
men gravi alla tua pace
delle moli superbe alfin saranno: 20
ché non alberga in loro
entro purpuree spoglie
alcun mostro potente, alcun tiranno.
Nostri desir non hanno
diletto di veder dall'alte torri 25
la reina del mondo in novo affanno;
non fumeran tue selve
per noi di stragi e d'ira:
passan da noi lontane

le frodi e le vendette, 30
che movon verso i cittadini alberghi
armate di veleno e di saette;
e de' furori in vece,
che dentro le città fanno soggiorno,
i modesti pensier ci stanno intorno. 35
So che di questi tuoi
avventurosi orrori
ospiti furo un tempo i numi e i fati.
Qui i segreti del cielo
stavano senza velo;
qui il parlar degli dei Carmenta udiva, 40
e tesoro si fea dentro sua mente
de' pensieri di Giove; e qui sovente
si forniva lo sguardo
di luce tale, onde poeta le cose 45
vedere in grembo dell'etati ascose.
Or minerari tuoi boschi
di novi lumi ornarsi,
e d'auree voci i tuoi silenzi ir pieni:
qui i lor geni sereni 50
e le ricchezze loro e il carro eterno
porran le sacre Muse, e fra' lor regni
te chiameranno a nome,
né in ciò verrà che il tuo signor si sdegni.
Latin sangue farnese 55
vèr l'aonie reine
non mai produsse cavalier scortese;
ed esse furo a lui
e di sua gente alle bell'opre antiche
in ogni tempo amiche. 60
Ecco già Febo scende
ne' tuoi dolci recessi,
e già de' lauri tuoi s'orna le chiome.
Ecco che l'aurea cetra a un ramo appende,
e l'arcade siringa 65
ne' suoi celesti modi a ispirar prende.

Quanto s'allegra e di piacer s'accende
il buon dio de' pastori
entro i felici suoni
su la memoria de' suoi primi ardori, 70
e caldo il seno di pensier sì lieti
già svela di natura alti segreti!
Sinché vera virtute e i santi Numi
talento avran di custodirci in petto
nostre leggi e costumi, 75
tu delle bionde Grazie albergo eletto
sarai, colle felice,
e in ogni dura etate
tu fiorirai di glorie e di venture;
né invidiar potranno i tuoi riposi 80
il tessalico monte,
che nel sereno eterno erge la fronte.

IV

AL SIGNOR CARDINALE PIETRO OTTOBONI, VICE CANCELLIERE DI SANTA CHIESA

Costumi degli Arcadi

Nasce da nostra mente
un felice desio,
che a natura conforma il viver nostro;
non anelar si sente
entro i tetti reali, 5
e non cerca di bisso ornarsi e d'ostro:
solo talor si è mostro
pallido innanzi a Giove,
qualora ei vide infra baleni e lampi
star sospese le nubi 10
sovra gli arcadi campi;
e per la chiara ed onorata fronde,
che Febo altrui comparte,
ferve il nostro pensier su la bell'arte
ed alle Muse in buon voler risponde; 15
e queste son le cure
che ne' nostri tuguri abitar ponno,
non quelle che dei re turbano il sonno.
Oh se una eterna legge
fatta s'avesse il Lazio 20
dell'innocente suo primo costume!
Certo che l'oceàno
seguito non avria sì lungo spazio
l'altere voglie del romuleo fiume;
né già da sette colli avrian le piume 25
vittoriose al Caucaso, ai Britanni
volte l'aquile invitte; e il mondo intero
già non avrian veduto
posarsi all'ombra del romano impero;

ma non avrian né meno 30
tante crudeli cittadine spade
per le belle contrade
squarciato dell'Italia il manto e il seno;
e non avrebbe alfine
l'ampio splendor della città di Marte 35
da' lidi aspri e rimoti
chiamata sul Tarpeo l'ira de' Goti.
Da mano tinta di fraterno sangue
scritte non son le nostre leggi, e il cielo
non mai le guarda con turbata luce; 40
e ben sanno gli dei
che natura ne regge
e che innocenza i lieti dì ne adduce;
né nostra mente alcun desio produce
che sua ragion si faccia 45
fastidire talor l'altrui confine
o rapir le sabine;
né militare incendio altrui minaccia.
Tesse corone e fregi
sovente d'aurei versi 50
intorno ai nobil pregi
di nostre ninfe, e fa di gloria gravi
fiorir dinnanzi a Giove anni soavi.
Non di possente rege,
né d'altero senato 55
unqua apparver fra noi scettro e bipenne,
né, qual leon di maestate armato,
chiaro pastor fra noi
unqua la bella Arcadia in man si tenne.
Sol di saggio custode altri sostenne 60
l'amabil nome e i mansueti ufici:
così le nostre selve
piene son di costumi almi e felici.
E se nostra virtute
venisse in pregio alle città famose, 65

quanti superbi fortunati eroi
vedriano i lor splendori
occuparsi da poveri pastori!
Oh quanto sembreria vil pondo l'oro
delle corone e quanto 70
vano il romor de' chiari nomi egregi,
se dentro il petto loro
si prendesser vaghezza
di nostre cure i sommi duci e regi!
Alta quiete allora 75
velerebbe le luci al lor sospetto,
né a latrare in lor mente orrido sogno
condurrebbe dal Xanto
la sfortunata misera reina,
larva immensa di pianto. 80
Non vegghierebbon l'aste a lor d'intorno,
ché dall'insidie sono
o negletti o sicuri
i poveri tuguri;
né teme quivi il sole 85
veder novo Trieste
all'orrende d'Atreo mense funeste.
Ma perché spande il vero
alfin suoi raggi entro l'umane menti
e di sue voglie le colora e imprime, 90
ecco dall'auree mura a noi sen viene
stuol d'illustri e potenti,
che cangia il chiaro suo stato sublime;
obblia le glorie prime,
e i titoli fastosi 95
di pastorali nomi adombra e copre.
Vago di placid'opre
i suoi desir commette
a nostre leggi, ed or che tanta parte
del mondo armata segue 100
il fero suon di Marte,

qui solo d'ascoltar prende diletto
le boscherecce avene
e gl'innocenti carmi,
non usi a provocar l'ira dell'armi. 105
Non mai l'aspra dell'oro avida sete,
né mai superba cura
di cittadini onori in noi s'accenda;
né voglia invida oscura
i nostri petti assaglia, 110
né il parlar delle corti Arcadia apprenda.
Pria che da me s'offenda
il nostro aureo costume
e la soave legge,
al mio povero gregge 115
offran veleno i fonti,
e i suoi bei lampi ancora
alla capanna mia nieghi l'aurora.

V

AL SIGNOR PRINCIPE DI CASTIGLIONE DON TOMMASO D'AQUINO GRANDE DI SPAGNA

La promulgazione delle leggi di Arcadia

Io non adombro il vero
con lusinghieri accenti:
la bella età dell'oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
entro il vago pensiero, 5
e nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
la gran ministra alata
a i fochi d'Etna intorno,
ove per provveder l'ira di Giove 10
sempre di fiamme nove
stancò i giganti ignudi
su le fatali incudi,
e per le vie del ciel corse e ricorse
intenta sempre a' suoi severi ufici. 15
Or se del Fato infra i tesor felici
il secol d'or si serba,
certo so ben che non apparve ancora
un lampo sol della sua prima aurora.
Chiude nostra natura 20
in mente gli aurei semi,
onde sorger potrian l'età beate;
ma il suo desir, che è cieco
e incontro al ben s'indura,
da così bel pensiero la diparte. 25
Vedete come in carte
si ragiona di lei, che in seno accoglie
tante feroci voglie
e col loro piacer sol si consiglia;

vedete come a sé sempre somiglia, 30
e come spira all'innocenza in petto
lampi e faville di vendetta e d'ira,
e come poscia tesse atroci inganni
velando di virtute anco i tiranno.
Io non invan su questo colle istesso 35
al popol di Quirino
un giovanetto cesare rammento:
quei che si vide impresso
del bel genio latino
e che un lustro regnò placido e lento; 40
quegli che poscia spense
ogni sua bella luce e il ferro mise
entro il materno seno,
e guardò le ferite e ne sorrise;
quei che la patria infra le fiamme uccise, 45
sicché squallido il Tebro uscì dall'onde,
e di Roma in veder l'orrida immago
stesa per l'ampia valle,
sospirando gridò: – Giunto è Anniballe,
tutto di sangue e di ruine vago, 50
su i sette colli a vendicar Cartago –.
Non perché il viver nostro
giace lontan dalle città superbe
e siede alle bell'ombre e in riva ai fonti,
e non ancor si è mostro 55
caldo dell'ire acerbe
e non cerca fregiar d'oro le fronti,
già noi sarem men pronti
o impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor fra noi tanto presume, 60
che pensi di poter dentro le selve
menare i giorni suoi lieti e ridenti
come le antiche favolose genti?
Quel soave talento
che sì ad amar ne accende, 65

io credo ben che scenda dalle stelle:
vien da quei santi lumi,
in cui favilla e splende
il chiaro seme delle voglie belle;
ma giunto in quella parte, ove ribelle 70
forza s'infiamma ed a ragion contrasta,
l'origine celeste
all'innocente ardor sola non basta.
Novo desio si veste,
ove si alberga e vive: 75
così talor virtute,
se pon ne' tetti de' tiranni il piede,
senza sua gloria e libertà sen giace,
ch'ivi cangia costume o pur soggiace.
Il violento e torbido sospetto 80
anco in noi desta i suoi pensier feroci,
che si vedran di sangue e d'ira tinti,
se non che sotto mansuete voci
velan le fiamme in petto,
però che povertà gli tiene avvinti; 85
ma da soverchio ardor potrian sospinti
anco recarsi in mano il ferro e il tosco
e funestare il bosco;
e se Fortuna con sereni auguri
per le nostre campagne un dì passasse, 90
e lampeggiando entrasse
lieta ne' nostri poveri tuguri,
avrian da noi, chi li crederia?, rifiuto
le pastorali muse, e quel diletto,
che abbiamo in acquistar gloria dai carmi, 95
sorgerebbe dall'armi,
e diverrebbe del canoro ingegno
tutto l'ardore alto desio di regno.
Fu pur Romolo anch'ei pastor del Lazio,
e come noi reggeva armenti e gregge 100
e si vestia di queste spoglie irsute,

quando de’ boschi sazio
mosse l’aratro a quel terribil solco,
donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute 105
cangiò spirto e colore,
e tanto bebbe del fraterno sangue
ed orma tale di furore impresse,
che l’acerba memoria ancor non langue,
e ancora offende e oscura 110
il gran natal delle romane mura.
Or voi recate il freno,
o sante leggi, alle nascenti voglie
e gli arcadi pastor per man prendete:
voi di natura illuminar potete 115
la fosca e dubbia luce;
se voi non foste in nostra guardia deste,
nostra mente faria sempre viaggio
in su le vie funeste;
ed Arcadia vedreste 120
piena solo dell’opre orrende antiche.
Or voi splendete al viver nostro amiche,
ché se indugiasse il Fato
a recarne i felici imperi vostri,
governo avrian di noi furori e mostri. 125

VI

AL SIGNOR CARDINALE GIAMBATTISTA SPINOLA, CAMERLINGO DI SANTA CHIESA

La Fortuna

Una donna superba al par di Giuno
con le trecce dorate all'aura sparse
e co' begli occhi di cerulea luce
nella capanna mia poc'anzi apparse;
e come suole ornarse 5
in su l'Eufrate barbara reina,
di bisso e d'ostro si copria le membra;
né verde lauro o fiori,
ma d'indico smeraldo alti splendori
le fean ghirlanda al crine. 10
In sì rigido fasto ed uso altero
di bellezza e d'impero
dolci lusinghe scintillaro alfine,
e dall'interno seno
usciro allor meravigliosi accenti, 15
che tutti erano intenti
a torsi in mano di mia mente il freno.
– Pommi – disse – la destra entro la chioma,
e vedrai d'ogni intorno
liete e belle venture 20
venir con aureo piede al tuo soggiorno:
allor vedrai ch'io sono
figlia di Giove e che germana al Fato
sovra il trono immortale
a lui mi siedo a lato. 25
Alle mie voglie l'ocean commise
il gran Nettuno; e indarno
tentan l'Indo e il Britanno
di doppie ancore e vele armar le navi,

s'io non governo le volanti antenne 30
sedendo in su le penne
de' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
le sonanti procelle
e lor sto sopra col sereno piede; 35
entro l'eolie rupi
lego l'ali de' venti,
e soglio di mia mano
de' turbini spezzar le rote ardenti;
e dentro i propi fonti 40
spegno le fiamme orribili, inquiete,
avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
i regni agl'Indi, e su l'Oronte avvolse
le regie bende dell'Assiria ai crini; 45
pose le gemme a Babilonia in fronte,
recò sul Tigri le corone al Perso,
espose al piè di Macedonia i troni;
del mio poter fur doni
i trionfali gridi, 50
che al giovane pelleo s'alzaro intorno,
quando dell'Asia ei corse,
quel fero turbo, i lidi;
e corse meco vincitor sin dove
stende gli sguardi il sole: 55
allor dinnanzi a lui tacque la terra,
e fe' l'alto monarca
fede agli uomini allor d'esser celeste,
e con eccelse ed ammirabil prove
s'aggiunse ai numi e si fe' gloria a Giove. 60
Circondaro più volte
i miei geni reali
di Roma i gran natali;
e l'aquile superbe
sola in prima avvezzai di Marte al lume, 65

ond'alto in su le piume
cominciaro a sprezzar l'aure vicine
e le palme sabine.
Io senato di regi
su i sette colli apersi; 70
me negli alti perigli
ebbero scorta e duce
i romani consigli;
io coronai d'allori
di Fabio le dimore 75
e di Marcello i violenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
e per me corse il Nil sotto le leggi
del gran fiume latino;
né si schermiro i Parti 80
di fabbricar trofei
di lor faretre ed archi.
In su le Ferree Porte infransi i Daci,
al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
alfin tutte de' venti 85
le patrie vinsi, e quando
ebbi sotto a' miei piedi
tutta la terra doma,
del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri 90
altre figlie di Giove
ragionano d'imperi
e delle voglie tue fansi reine:
da lor speri venture alte e divine,
speran per loro i tuoi superbi carmi 95
arbitrio eterno in su l'età lontane,
e già del loro ardore
infiammata tua mente
si crede esser possente
di destrieri e di vele 100
sovra la terra e l'onde,

quando tu giaci in pastorale albergo
dentro l'inopia e sotto pelli irsute;
né v'è chi a tua salute
porga soccorso: io sola 105
te chiamo a novo e glorioso stato;
seguimi dunque, e l'alma
col pensier non contrasti a tanto invito:
ché neghittoso e lento
già non può star su l'ale il gran momento –.110
– Una felice donna ed immortale,
che dalla mente è nata degli dei, –
allor risposi a lei
– il sommo impero del mio cor si tiene,
e questa i miei pensieri alto sostiene 115
e gli avvolge per entro il suo gran lume,
che tutti i tuoi splendori adombra e preme;
e sebben non presume
meritare il mio crin le tue corone,
pur su l'alma i' mi sento 120
per lei doni maggiori
di tutti i regni tuoi,
né tu recargli, né rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
le splendide venture, 125
così il pallido aspetto ancor non scorge
delle misere cure:
l'orror di queste spoglie
e di questa capanna ancor non vede;
vive fra l'auree Muse, 130
e i favoriti tuoi figli superbi
allor sarian felici,
se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
l'eterno suono de' miei versi intorno –.
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome 135
suole stella crudel ch'abbia disciolte
le sanguinose chiome;

indi proruppe in minaccevol suono:
– Me teme il Daco e me l'errante Scita,
me de' barbari regi 140
paventan l'aspre madri,
e stanno in mezzo all'aste
per me in timidi affanni
i purpurei tiranni;
e negletto pastor d'Arcadia tenta 145
far insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Né ancor si sa che l'Oriente corsi
co' piedi irati e alle provincie impressi 150
il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
a tre gran donne in fronte
e le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse 155
cercò dell'Asia con la destra armata
sul formidabil ponte
dell'Europa afferrar la man tremante;
ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
e con le stagi delle turbe perse 160
tingendo al mar di Salamina il volto,
che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
io vendicai l'insulto
fatto su l'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell'egizia donna 165
al bel collo appressai l'aspre ritorte,
e gemino veleno
implacabile porsi
al bel candido seno;
e pria nell'antro avea 170
combattuta e confusa
l'africana virtute,
e al punico feroce
recate di mia man l'atre cicute.

Per me Roma avventò le fiamme in grembo 175
all'emula Cartago,
ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
sinché per mei poi vide
trasformata l'immago
della sua gran nemica; 180
e allor placò i desiri
della feroce sua vendetta antica,
e trasse anco i sospiri
sovra l'ampia ruina
dell'odiata maestà latina. 185
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
con cui fui sopra al cavalier tradito
sul menfitico lito;
né la crudel che il duro Cato uccise,
né il ferro che de' cesari le membra 190
cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
sterminator de' regni,
ché capace non sei de' miei gran sdegni,
come non fosti delle gran venture. 195
Avrai dell'ira mia piccioli segni:
farò che il suono altero
de' tuoi fervidi carmi
lento e roco rimbombe,
e che l'umil siringhe 200
or sembrino ugguagliare anco le trombe –.
Indi levossi furiosa a volo,
e chiamati da lei
su la capanna mia vennero i nembi;
vener turbini e tuoni, 205
e con ciglio sereno
dalle grandini irate allora i' vidi
infra baleni e lampi
divorarsi la speme
de' miei poveri campi. 210

VII

AL SIGNOR CARDINALE GIUSEPPE RENATO IMPERIALI

Roma non mai soggiogata dal tempo

Oh se l'ombra di Ciro
lungo l'Eufràte oggi movesse il piede!
Fuor dell'antica sede
Babilonia vedria pianger sul lito;
vedria le reggie dell'impero assiro 5
per ermi campi inonorate e sparte,
e l'ampie mura di splendore ed arte
oggi d'arabe insidie orrido albergo:
ché tanto può colui che armato il tergo
di vanni eterni su per l'alta mole 10
sta sempre al fianco ai corridor del sole.
Egli è colui che quaggiù spinge gli anni
e lor rapidi sdegni,
onde trasforma la sembianza ai regni
e cangia sede ai mari; 15
ma qualor volge il ciglio
all'Aventino, al Tebro,
tutto l'orgoglio suo vede in periglio;
e vèr se stesso e il suo poter s'adira,
pensando che a domare indarno aspira 20
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco
e dal cenere ancor s'erge superba;
e così ei vede farsi
con suo tormento e scherno
delle glorie latine un giro eterno. 25
Già non pensaro i secoli feroci,
allor che vider del real bifolco
girar qui intorno l'animoso aratro,
che dal negletto solco
sorger dovesse la fatal nemica; 30

quindi dell'ira lor l'alta fatica
incominciaro, e le dier tanta guerra
e quando visse in regie spoglie accolta
e quando alto sostenne
la consolar bipenne, 35
che discordia civil di man le tolse;
e da che il ferro e l'opra
dell'indomito Bruto
dai numi ebber rifiuto
e la temuta dignità risorse, 40
quanto sul Lazio corse
il piè degli anni irato,
e quante sul Tarpeo moli famose
a terra sparse e in cieca notte ascose!
Né stanco o sazio di recare affanno 45
il fero veglio alato ancor congiunse
l'ira de' Goti alle stagion crudeli;
e la donna del mondo a tal poi giunse,
che il crin s'avvolse entro i funesti veli.
Non però da viltà perse consiglio, 50
non di pianto portò le guance asperse,
ma tacita nel seno
l'orma del ferro e dell'età sofferse,
e talora mirò le sue sventure
come leon che con terribil faccia 55
guarda le sue ferite e altrui minaccia.
Speravan gli Anni di mirar estinto
di Roma alfine lo splendore e il nome,
poiché nel Vatican, cinta le chiome,
seder vedean sul trono 60
della virtute antica
altra placida e lenta
e di pietate amica.
Quindi dicean: – Se apparirà sul Tebro
novo duce africano, 65
e qual romulea mano

andrà di Libia a fulminare il seno?
Chi recherà la face, onde Cartago
vide ne' suoi gran danni
tanto intorno avvampar le terre e i mari? 70
Spererà forse Roma
in mezzo ai duci incatenati e ai regi
vedere i figli suoi
tornar dall'Asia doma,
e co' felici esempli 75
ornarle il seno di teatri e templi? –.
Così soleano lusingarsi l'ire
dell'aspre età nemiche
entro il loro desire;
e intanto il fato del romano impero 80
varcava il Gange sotto i novi augusti;
e la città latina
in sì bella sembianza anco è risorta,
che l'antiche ruine omai conforta;
ed or stan le bell'arti in lieto ardore 85
nel mirar di Clemente i gran pensieri,
per cui verrà che l'alta donna speri
il chiaro aspetto del primiero onore.
Già l'ardire degli anni
paventa d'incontrar ne' suoi viaggi 90
nove offese sul Lazio e novi oltraggi.

VIII

A MONSIGNORE ALESSANDRO RONCOVERI, VESCOVO DI BORGO SANDONNINO

Quando si decretò nell'Arcadia d'incidere
l'elogio del principe Antonio Farnese

Col ferro industre al bel lavoro intento
stava su questo colle il fabbro eletto,
di Carisio eternando il nome e i pregi;
ed io seco traea nobil diletto,
nascer veggendo lo splendore e i fregi 5
e il marmo divenir d'onor ricetto,
quando sorse in mia mente allo sospetto,
che in queste voci a ragionar si mise:
– È dunque Arcadia or sì possente e grande,
che più non usa di recar d'intorno 10
ai gesti altrui le semplici ghirlande,
né più de' suoi pastor l'opre rammenta
nelle scorze de' faggi e degli allori;
ma lor destina pellegrini onori
e gloriosi marmi 15
dovuti ai regi e al forte oprar dell'armi?
Quanto si parte da' principi suoi,
se pensa Arcadia di donar ne' boschi
le pompe e i premi de' superbi eroi!
E ben vedrà fra voi 20
or qual si spargerà feroce seme,
e con che audace speme
si chiederan le trionfali spoglie.
Chi mai frenò l'ambiziose voglie,
che tante volte han lacerata e doma 25
la fortuna di Roma?
Insin gli orridi esempli
vollero altari e templi;

e la vera virtute ha poi veduto
l'immago de' suoi figli aver rifiuto –. 30
Indi un altro pensier m'apparve innanzi
in atto generoso, e a un tempo istesso
m'additò sul Tarpeo marmi e metalli.
Poi disse: – Or vedi gli onorati avanzi,
che sacri sono di Carisio agli avi? 35
Vedi di che splendor fervide e gravi
stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue e i trofei sue glorie usate,
ed or saran negate
a lui che segue i chiari fatti egregi 40
e adombra fra i pastor l'arte de' regi? –.
Volea seguire, e rammentar di lui
come ei pellegrinando Europa accese
de' suoi bei geni e come Arcadia onora;
e dir volea come il gran padre ancora 45
i nostri alberghi volentieri accolse
su questa terra al nostro Evandro amica;
ma fero turbo sciolse
l'ire veloci, e il gran furor de' venti
l'intelletto percosse 50
in guisa tal, che del pensier gli accenti
istupidiro, e si allentaro i nodi
di questo colle, ove apparir si vide
in ferree membra orrido veglio alato,
gran ministro del Fato, 55
che fa dell'universo aspro governo,
qualora tesse irato
il suo gran giro eterno.
E volto a lui, che sbigottito e bianco
lasciò di man cadersi il ferro e l'opra, 60
quando sel vide sopra
incominciò: – Né il mio furore è stanco,
né sazio di ruine è il mio pensiero;

sgrido sovente gli anni,
che a' miei cenni non voglio 65
così pigri tiranni;
romper gl'imperi di natura spero
e le vicende de' gran patti antichi,
e trar dalle lor sedi irati i mari;
né riverenza o fede avranno ai liti. 70
Nel mio desio profondo
struggere invan non penso
gli alti semi del mondo.
Sol per unico dono
della mia ferità lasciar prefissi 75
le tenebre e gli abissi.
Ma perché fuor dei nembi
i miei pensieri io mostro
e del loro destin teco ragiono?
Ben sai che il Tempo io sono, 80
e se d'intorno miri
il Campidoglio e il Tebro,
pietà ti discolora e manca il ciglio.
Quanto terror t'ingombra
veggendo sotto i polverosi aratri 85
i cadaveri e l'ombra
de' latini teatri!
Qui pur sedean l'imperiali mura,
che il mio poter disperse;
qui i tetti d'oro, che mia man converse 90
in fredda nebbia oscura!
E tu con debil arte or ti lusinghi
la fama sostener d'un mio nemico?
Forse io cangiai costumi, e pur fatico
incontro ai bronzi e alle gran moli invano? 95
Non è di questa mano
ancor la gloria spenta,
né l'ira di mia mente ancor s'allenta –.

Or io mirando che gelato e muto
stavasi il fabbro al minacciar feroce, 100
alzai la stessa voce
con cui soglio fugar l'invidia e il volgo,
e dissi: – A te mi volgo,
a te, cui di mia man note son l'armi,
però che teco in Pindo 105
io tante volte guerreggiai coi carmi.
Ben puoi morte recare ai bronzi e ai marmi,
alle provincie, ai regni;
ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo. 110
Ecco che io vengo ignudo:
io del proprio valor solo mi copro,
e certo so che non invan m'adopro
appo l'aonie dive
per far sicura dagli oltraggi tuoi 115
la fama degli eroi;
e quando pure estinto
de' nostri carmi lo splendor vedrai,
ancor tu sparirai –.
Alzaro allora i lieti cigni un grido 120
per queste selve, e risonar s'intese
la gloria di Farnese
per tutto il colle, e andò di lido in lido.
E diede allora un doloroso strido
il crudo veglio, che di gel divenne; 125
tentò tre volte l'immortali penne
trattar per l'aure, e ricusaro il volo;
alfin lo sdegno il liberò dal suolo,
e mentre l'aria fuggitivo ei tenne,
urtò coi fieri vanni 130
della mole di Tito il manco lato;
e là si vede impresso
in quei novelli danni
lo scorno e l'ira del gran re degli anni.

IX

AL SIGNOR MARCHESE GIANGIUSEPPE ORSI

Si duole che non si scriva di cose eroiche

Già le Muse
eran use
celebrar forti guerrieri;
ma per l'acque or d'Ippocrene
sol sirene 5
son di canti lusinghieri.
Febo istesso,
che in Permesso
al valor tessea corona,
or gli niega i chiari allori 10
e gli onori
dentro i regni d'Elicona.
Non c'è carme
che tra l'arme
oggi cerchi il gran Loreno, 15
quando tutto l'Oriente
fremer sente
le sue trombe e ne vien meco:
ei del Trace
già disface 20
tanto orgoglio e tanto impero;
e Parnaso ancor non manda
la ghirlanda
de' suoi fiori al buon guerriero?
Un bel canto 25
fe' sul Xanto
gir sì chiaro il forte Achille,
ch'ei felice in sua ventura
ancor dura
pien di lampi e di faville. 30

Al gran figlio
nel periglio
non giovò l'etnea fucina,
né l'averlo Teti asperso
ed immerso 35
entro l'onda adamantina.
Lui difese
dalle offese
nobil cigno co' suoi vanni,
che il portò di morte a scherno 40
per l'eterno
e il ripose in cima agli anni.
Di Pelide
non si vide
men feroce infra gli sdegni 45
il Loreno, e la sua destra
gran maestra
fu in domar dell'Asia i regni.
Ma se Clio
fuor d'obblio 50
non conduce il nome ancora,
giacerà nell'ombre involto,
e sepolto
non vedrà giammai l'aurora.
Oh qual scorno 55
veggio intorno
alla bella Italia mia!
Chi gli altari suoi sostenne
e divenne
suo riposo, oggi s'obblia? 60
Sin di Frine
il bel crine
spoglia a Cirra il vago aprile;
e di porger suoi splendori
a Licori 65
non si reca Pindo a vile.

Se Cristina
gran reina
vuol ch'io canti gli onor suoi,
non è già Filli che impetra 70
da mia cetra
la mercede degli eroi.
Non ha i pregi
sol de' regi:
anco ai numi ella somiglia. 75
Chi non fia per lei facondo
or che il mondo
d'adorarla si consiglia?

X

AL SIGNOR DUCA DI SORA DON GREGORIO BUONCOMPAGNI, PRINCIPE DI PIOMBINO

I Giuochi Olimpici in Arcadia

Su l'olimpico corso oggi non arde
infra la bella polve
il famoso sudor d'Argo e Micene;
né l'equestre Cirene
vèr le palme nemee s'infiamma e scote 5
le sue fervide rote;
non chiede oggi Ierone
su le rive d'Alfeo
al tebano cantor lampi e corone;
ma bene Arcadia vede 10
per leggiadre contese e giochi illustri
con chiome incolte e sotto pelli irsute
uscir dalle capanne alta virtute.
Scendon talor giù dalle soglie eterne
a far chiara la terra i geni egregi, 15
che verso i tetti di pastori e regi
egualmente spiegar sogliono l'ali.
Non son cari agli dei solo gli Atridi:
ama Giove il valor dovunque ei sorge
e di sua man lo scorge; 20
e così vide il Tebro i Curi suoi,
che abbandonando il solco
si mischiàr fra gli eroi,
e in lor mirò Quirino
il primo aspetto dell'onor latino. 25
Era dolce a vedersi
su per gli elei sentieri
rettor felici di quadrighe alate
fare il vento anelar presso i destrieri

e le mete fregiar d'orme beate; 30
né men dolce a vedersi i forti atleti
bagnar di bel sudor le prove ardite,
e volgere il desio caldo e feroce
d'Elide e Pisa ai gloriosi rami,
e destar fra i trofei musica voce; 35
ma pur su l'Istmo era sì nobil arte
rigida figlia del furor di Marte.
Oh della saggia Arcadia illustre gente!
Son le vostre contese
in bella fiamma accese, 40
né l'orror di battaglia è a voi presente:
sonvi le bionde Grazie e le sonanti
figlie celesti, e v'è Cillenio e Febo,
e v'è Pallade ancor, Pallade inerme.
Godon le deità tranquille e liete 45
delle placide gare,
e di veder ne' vostri chiari ingegni
l'illustre immago de' bei raggi loro,
e sovra i regni alzarsi il sacro alloro.
Se il buon cigno di Dirce 50
tornasse a respirar l'amabil giorno,
quante per vostro onore auree saette
ei vibrerebbe a questo colle intorno!
Nelle dure palestre
più non andrian suoi carmi 55
infra l'orror dell'armi,
e tutte verseria l'acque immortali
il tebano Ippocrene
qui dove in grado alle pierie dive
per voi su queste cime un fonte apersi, 60
che nove sparge ed ammirabil onde
e al roco volgo i suoi princìpi asconde.

XI

A CRISTINA REGINA DI SVEZIA

S'io chiedessi agli dei
chi mai tra' figli loro
per me dovesse in Elicona ornarsi,
certo che del bell'oro,
c'hanno i regni d'Euterpe, andrian cosparsi 5
repente, alta reina, i tuoi trofei.
Io lo splendor degl'inni a te dovrei
recare innanzi, non mortal mercede,
cui per cose onorar celesti e nove
Febo solo concede: 10
allora Europa ammireria tue prove,
e insieme sfavillar sovra il tuo crine
alte gemme divine.
Ma poiché il bel pensiero
e la fervida voglia, 15
che s'ha delle tue lodi, appare in cielo;
e poiché mai non spoglia
illustre musa il generoso zelo
e il buon desio di celebrare il vero;
diletto ai sommi dei porgere i' spero 20
l'arte movendo de' canori studi
e formando per te corone e fregi
su le tebane incudi:
io prendo in cura i tuoi gran fatti egregi,
e verrà che il tuo nome altero or vada 25
su per l'eterea strada.
Non fu mai Dirce ingrata:
tu vedrai nascer fiume
intorno ai lauri tuoi d'acque celesti;
lascian per te il costume 30
di passar sovra i cigni i dì funesti,
e riede in Cirra la stagion beata.

Or quinci lieti sovra l'arpa aurata
per te scendon dii Pindo i nobil versi,
e d'Ippocrene e di Castalia ai lidi 35
cotanti e sì diversi
per te s'ornan trofei, s'innalzan gridi,
che stan de' prischi eroi l'ombre famose
su gli onor tuoi pensose.
Del grande Augusto suole 40
e del buon Mecenate
sovente ragionare il bel Permesso;
ma in questa dura etate,
tuo favor rimembrando, Apollo istesso
per te sparger dovria lampi e parole: 45
ché andrian le Muse lagrimose e sole
senza onor di ghirlande e d'auree cetre,
e muti si starian gl'inni canori
nelle febee faretre
senza te, che Parnaso ami ed onori: 50
sicché deggiono i cigni a te far dono
di maggior carme e suono.
E tu la mente e i modi
sommi di Febo intendi
e il caldo immaginar de' sacri ingegni; 55
e tanto in alto ascendi,
che la grande armonia d'udir sol degni,
né rozzo carme ebbe da te mai lodi:
i chiari spirti d'onorar tu godi
e grand'ospiti tuoi gli fai sovente, 60
perché comprendi lor celesti note
e il lor bel foco ardente.
Ed a chi tue virtuti or non son note,
s'additi anco alle Muse il pregio e l'arte
d'illuminar le carte? 65
Quindi l'aonie dive
di te, degli onor tuoi

non han ne' lor pensieri idol più degno:
ché de' novelli eroi
non vai col volgo, e tu sormonti il segno 70
di quei che celebràr le trombe argive.
Se mia penna di te ragiona e scrive,
dal soggetto magnanimo e reale
ha tal luce e valor, che non s'estima
fra noi cosa mortale; 75
e tanto poggia all'alte nubi in cima,
che l'aquila superba invida geme,
né di seguirla ha speme.

XII

AL SIGNOR CARDINALE EMANUELLO TEODOSIO DI BUGLIONE, DECANO DEL SACRO COLLEGIO

Celebrandosi il dì natale di Cristina regina di Svezia

Chi me vedrà fra chiari lampi ardenti
delle Muse guidare il carro eterno
su per le vie de' venti,
dirà che in alto il corso mio governo
per celebrar d'Italia illustre impresa, 5
o che all'albergo di guerrier felice
io porto d'inni alma corona accesa;
ma non è del valor sola nutrice
questa bella del mondo altera parte:
ché Giove ancor comparte 10
altrove i doni suoi,
né d'Itaca lo scoglio è senza eroi.
Svezia, porrò su la tua terra il piede,
e se d'eterne glorie auriga io sono,
ti recherò mercede. 15
Meco non ho d'eccelsa tromba il suono
per far lusinga al gran pensier dell'armi,
che sul cor del tuo re s'infiamma e splende;
ma pure ho l'arte de' famosi carmi,
che lungo Dirce di trattar si apprende, 20
e tento i modi del cantor tebano;
e forse non invano
seguo l'altero volo:
non è caro agli dei Pindaro solo.
Vedrò posar su' tuoi gran geli aprile, 25
e le rimote tue rupi e foreste
spiegare ombra gentile.
Che cosa entro il tuo regno hai di celeste,
che tanto inchina a rallegrar natura,

né già ti lagni della lunga notte, 30
che vie più dell'usato il sol di fura?
Per sì bella cagion turbate e rotte
son nel tuo cielo le ragioni al giorno,
ché forse Grecia intorno
men caro orror si vide, 35
allor che Tebe concepiva Alcide.
Nascer prole maggiore oggi discerno,
e già cerca col guardo il fero lume
dell'usbergo paterno;
ma l'auree Grazie lor gentil costume 40
adopran seco in addolcire il lampo
de' begli occhi feroci, emuli alteri
di quei che volge il genitore in campo,
occhi pieni d'ardore, occhi guerrieri;
e le governan le terrene membra 45
in guisa tal che sembra
l'alto aspetto reale
nova scesa fra noi cosa immortale.
Ben quella man che alla bell'alma in cielo,
presenti i sommi dei, l'ambrosia porse, 50
formolle anco il bel velo:
unir la gentil Ebe allor si scorse
tante felici ed ammirabil tempre
onde la nobil spoglia ella compose,
che scintillar vedransi e rider sempre 55
sul sembiante real faville e rose.
Vennero al gran natale i maggior lumi,
come ordinaro i numi,
e magnanimi e lieti
guardavansi fra loro i gran pianeti; 60
e concordi versàr quanto era in loro
di saggio, d'invincibile e d'augusto
e tutto il lor tesoro.
Sparta o Roma non vide eroe vetusto,
a cui tanto inchinassero gli dei. 65

Volle Giove spogliar sul gran momento
di moto e lume tutti gli astri rei,
né cometa improvvisa ebbe ardimento
di scior l'irato sanguinoso crine;
ma ben per le divine 70
piagge più grandi e belle
della tindarea stirpe arser le stelle.
Pensa il volgo talor schermir miei detti;
ma commercio col cielo il saggio crede
aver nostri intelletti: 75
tra' prudenti il mio dire abbia pur fede,
ché i pensier della plebe al vento ho sparsi.
Veggio Minerva e Berecintia ir carche
di nobil pena, desiando farsi
del gran stame real provide Parche, 80
che pender miran dalle fila aurate
lo splendor dell'etate;
e il gelido Trione
già sente degli eroi l'alta stagione.

XIII

AL SIGNOR PRINCIPE LODOVICO PICO DELLA MIRANDOLA

Educazione di Cristina per l'armi

Allor che il buon Chirone
apriva per l'ombrosa aspra Tessaglia
palestre di battaglia,
sorgeva di valore alta cagione:
infra i piacer feroci ivi Giasone 5
accese il suo pensiero,
e nel più chiuso orror contro alle belve
sospinse il gran destriero
e di lor sangue vi bagnò le selve.
Ivi fe' lieto il crine 10
di chiari lauri in su leggiadre imprese,
e il grande ardire apprese,
per cui domò l'immense onde marine:
le venture di Colco eran vicine
a sua bella virtute, 15
ed eran del suo cor gli spirti alteri,
il fior di gioventute
pronti a irrigar di bei sudor guerrieri.
Dolce pure a mirarsi
fu negli antri di Pelio il biondo Achille 20
spirar lampi e faville
e ne' colori di bell'ira ornarsi;
poi vibrar l'aste e trionfante farsi
per le tessale valli,
movendo innanzi al vento i piè veloci, 25
frenator de' cavalli,
poi fermo orrore de' leon feroci.
E tal nella dur'arte
di forte cavalier sorse Pelide,

che poscia Ilio sel vide 30
ne' suoi campi procella aspra di Marte.
Oh se il nobil centauro or fosse a parte
del nostro dolce giorno!
Giocondi gli sarian miei novi carmi,
ed inni avrebbe intorno, 35
emuli già del grand'onor dell'armi.
Udria siccome scote
real donzella i duri boschi alpestri,
e come orsi silvestri
e tori aspri infiammati ella percote. 40
E a quali orridi mostri or sono ignote
l'ire di sua faretra?
Per le foreste solitarie ed erme
sol fida pace impetra
delle fere innocenti il volgo inerme. 45
Udria com'ella move
ne' gran destrieri l'animoso ardore,
e come in vago orrore
quinci il tragge a formar mirabil prove.
Senton le leggi imperiose e nove 50
i corridor vogliosi
e fan per l'alto risonar nitriti,
e co' piè tempestosi
di turbini e di nembi empiono i liti.
Non così l'aria coce 55
sotto gli sguardi del Leon celeste,
come infiammar vedreste
ogni destrier sotto la regia voce.
Andria ciascun per l'ocean veloce;
e per le vie spumanti 60
stupidi si starian del gran Nettuno
i cavalli sonanti,
e quei di Febo in su le vie di Giuno.
La magnanima fera,
che i biondi figli suoi d'intorno mira 65

fremere in mezzo all'ira
sparsi tutti d'immagine guerriera,
lieta scote le chiome, e veder spera
la feroce famiglia
tosto rinovellar sua gloria antica: 70
ond'essa si consiglia
di condurla a sfidar l'asta nemica.
Ben tu nel petto avesti,
o generoso sveco, egual desire;
ma corse il Fato all'ire 75
e vibrò sul tuo crin casi casi funesti.
Invitto re, solo agli dei cedesti!
Ma i tuoi tanti trofei
rinoverà la tua gran figlia armata:
vedrà Germania in lei 80
la virtù di Gustavo anco sdegnata.
Io, che porto ghirlande
di nova gloria alle bell'alme prime,
e le spargo di rime,
il cui gran suono oltra ogni età si spande, 85
condurrò de' gran fatti il nome grande
ovunque ferve e verna,
e intanto abiterà l'Invidia doma
valle di pianto eterna
e squarcerassi gli angui in su la chioma. 90

XIV

AL SIGNOR CARDINALE BANDINO PANCIATICI

Per l'urna eretta nella basilica Vaticana
alle ceneri di Cristina regina di Svezia

Benché tu spazi nel gran giorno eterno
e la tua mente infra i piacer del cielo
a tuo senno conduci, alta reina,
pur talor della luce apri il bel velo,
e non ti rechi a scherno 5
volger lo sguardo alla città latina:
ché il tuo pensiero volentieri inchina
di veder lei che ti compose l'ali,
onde lieta salisti ai sommi giri;
e se fra noi qui miri 10
chiuse il nudo terren l'ossa reali,
non disdegnosa il tuo sereno offendi,
contenta di veder l'estinte spoglie
entro l'auguste soglie,
che ancora in ciel di venerare intendi: 15
però che la grand'ombra ivi s'accoglie
de' campioni di Dio che tu seguisti,
e che splender fur visti
sovra strade di sangue e di martiro,
allor che il varco a nostra fede apriro. 20
Quando giungesse in ciel cura mortale,
io temerei non ti destasse a sdegno
l'urna che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la fortuna e il regno
e l'aura trionfale, 25
come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
con altri sguardi oggi il cammin del sole
ed ombra il suolo e l'ocean ti sembra,

con quai sembianti e membra 30
t'apparirà questa novella mole?
E poiché il mondo e sua figura parte,
e sai che morte estinguerà l'aurora
e il tempo stesso ancora
vedrà sue penne incenerite e sparte, 35
e tu presso il gran Dio farai dimora
entro gli abissi d'immortal sereno,
come di gloria pieno
non mirerai con gioco e con sorriso
ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso? 40
Pur se appressarsi al tuo stellante trono
fosse concesso alle innocenti muse,
che un tempo fur tra due delizie in terra,
né temesser cader vinte e confuse
dell'alte sfere al suono 45
ed al fulgor che il volto tuo disserra,
forse dirian che inaspettata guerra
movi al tempio di Pier che tanto onori;
e che, sebben di gloriosi fasti
il Vatican fregiasti, 50
ora in parte gli adombri i suoi splendori;
che mentre in ciel ripugni al bel pensiero
ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,
a lui si toglie il vanto
d'aggiunger luce al suo felice impero: 55
ché Roma carca di sospiri intanto
la nobil guancia di rossor si tinge,
e in suo cor si dipinge
le querele d'Europa e già si sente
sonar fama d'ingrata entro la mente. 60
Ma tu, reina, sofferir non devi
che sorga insin dalle rimote arene
voce che porti alla tua Roma oltraggio:
fornir gli estremi ufici a lei conviene.
Or tu l'urna ricevi 65

e tu l'accogli con sereno raggio,
e giacché dal mortale aspro viaggio
sei giunta in parte ove col ver ti siedi,
e puoi fissare e sostenere il ciglio
entro il divin consiglio, 70
in cui l'ordin del mondo impresso vedi,
tu segui il corso del celeste lume,
che dal suo grembo al Quirinal discende;
e vedrai come accende
nel sovrano pastor voglie e costume. 75
L'onor de' marmi, che innalzarti intende
oggi Innocenzo, concepir le stelle,
e son tutte le belle
opre, di cui Roma s'adorna e veste,
figlie di lui, d'origine celeste. 80
Già sente a tergo i corridor veloci
della novella etate il secol nostro,
e già pensa a deporre il fren dell'ore;
e già di gigli inghirlandata e d'ostro
presso l'indiche foci 85
attende la bell'alba il novo onore;
e quegli incontra il suo fatale orrore
e intrepido sostiene il grande editto,
ché ancor cadendo eternerà se stesso:
però ch'ei porta impresso 90
nella sua fronte il tuo gran nome invitto;
e quella che sul Gange al corso è desta,
sorgerà lieta al grand'uficio intenta,
sol di mirar contenta
l'urna real che al cener tuo s'appresta. 95
Non è, non è tua bella luce spenta:
ché i tuoi gran geni ai sacri marmi intorno
faranno anco soggiorno;
ed oh quante faville ancor feconde
d'alta pietà la bella polve asconde! 100
Verran sul Tebro gli Etiòpi e gl'Indi,

e di barbare bende avvolti i crini
i re dell'Asia alla bell'urna innanzi:
da lei spirar vedran lampi divini
e nove cure, e quindi 105
sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi.
Il mondo avrà, che sospirò poc'anzi,
in sin dall'ombra tua novo intelletto;
e quel che soggiogasti, orrido inganno
avrà il secondo affanno 110
o la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l'aste e i sanguinosi acciari
appiè della grand'urna i re guerrieri,
e i feroci pensieri
di dar freno alle terre e legge ai mari; 115
non mireran ne' sospirati imperi
più l'antiche lusinghe e il primo volto:
ché da' tuoi raggi accolto
il lor desio prenderà a sdegno il suolo
e spiegherà sol per le stelle il volo. 120

XV

A MONSIGNORE MARCELLO D'ASTE OGGI CARDINALE

La regina di Svezia comandò all'autore che celebrasse il baron d'Aste di lui fratello morto nell'assedio di Buda

Vider Marte e Quirino
aspro fanciullo altero
per entro il suo pensiero
tener consiglio col valor latino;
poi vider le faville 5
del suo primiero ardire
sull'Istro alzarsi e far men belle l'ire
del procelloso Achille.
Come nube che splenda
infra baleni e lampi, 10
e poscia avvien che avvampi
e tutta in ira giù dal ciel discenda,
tale il romano invitto
venne a tonar sul Trace,
e nel vibrar sdegnoso asta pugnace
fe' il grande impero afflitto. 15
Alto giocondo orrore
avea Roma sul ciglio
in ascoltar del figlio
l'aspre battaglie e il coraggioso ardore: 20
su la terribil arte
ammiravan gli dei
lui che ingombrar solea d'ampi trofei
cotanta via di Marte.
Oh se per lui men pronte 25
giungean l'ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
l'ardir dell'Asia celeria la fronte;

soffrirebbe dolente
l'alte leggi di Roma, 30
e di lauri orneria l'eccelsa chioma
all'italica gente.
Oggi a ragion sen vanno
su i germanici lidi
i trionfali gridi 35
tutti conversi in voci alte d'affanno.
Dure vittorie ingrate
di sì bel sangue asperse,
qual ria ventura mai cotanta offerse
ai cor doglia e pietate! 40
Flebil pompa a mirarsi
i vincitor famosi
gir taciti e pensosi
e co' propri trofei talor sdegnarsi!
Ah non per certo invano 45
d'alta mestizia è pieno
il bavarico duce e il fier loreno
sul buon sangue romano!
Il sì bel lume è spento
della stagion guerriera; 50
alla milizia altera
è tolto il suo feroce alto talento.
Sperava esser soggiorno
Roma all'antica gloria,
e funesta di pianto aspra memoria 55
le siede ora d'intorno.
Oh quante volte corse
invèr le palme prime
il cavalier sublime,
e i più bei rami alla Germania porse! 60
Ma alle grand'opre ardite
qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
a sue belle ferite.

Sol del valore amica 65
l'immortale Cristina
al chiaro eroe destina
schermo fatal contro all'età nemica:
vuole degli anni a scherno
che delle belle lodi 70
i potenti di Febo eterni modi
prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
vedrete, augusti e regi,
carche de' suoi gran pregi 75
mie vele uscir fuor dall'aonia foce;
e mentre voi sarete
di meraviglia gravi,
col romano guerriero andran le navi
oltre ai gorghi di Lete. 80

XVI

AL SIGNOR CARDINALE IACOPO ANTONIO MORIGIA

Il martire san Lorenzo

Parea di Libia senza orrore il lito
in paragon della romana arena,
quando in tragica scena
s'alzava il gran ruggito:
o latini monarchi, 5
fu vostro aspro desire
spogliar del mondo la feroce parte
per Roma popolar di mostri e d'ire.
Infiammarsi sul Tebro anco Agrigento
vide i suoi bronzi atroci, 10
e Diomede i suoi destrier feroci
con gli orridi nitriti
chieder bevanda di sanguigno umore.
Quante fucine aperse
ai sette colli in grembo il rio furore, 15
e quante membra alle saette offerse!
Pur crudeltà sovente,
o sovra rupi insanguinate e sparse
d'atri vestigi o di Procuste al letto,
languida si vedea su gli altrui danni 20
ed era stanca d'adular tiranni.
Quanto pensano invano i re crudeli
che ai tormenti di morte
ceda un'anima forte,
che commerzio di fede abbia coi cieli! 25
Scota le chiome altere,
porti nell'ira sua folgori e tuoni
il gran re delle fere:
ché mansueto gregge
sono al guardo de' giusti anco i leoni. 30

Posan l'alme fedeli
infra giacinti e rose
sovra i talami ardenti,
e mandano alle voglie
de' malvagi potenti 35
fuor de bronzi funesti
in vece di muggiti inni celesti.
Spettacolo di gloria era a mirarsi
il gran levita ispano
per sentiero di foco 40
domar pene e tiranni. Allor che vide
l'alto genio romano
entro i voraci ardori
starsi tanta virtù tranquilla e lieta,
più non osò di rammentar le prove 45
dell'antico suo figlio,
che innanzi al re toscano
porse l'invitta mano
e sicuro la tenne al gran cimento.
Il forte ibero si turbava il ciglio, 50
pigra credendo de' tiranni l'arte,
in cui trovar pareva a' suoi desiri
gran penuria di stragi e di martiri.
Qual de' saggi insegnò che possa un'alma
infra dolori immensi 55
non conformarsi ai sensi
e in tempesta di pene aver sua calma?
Ah tu sola l'insegni,
memoria innamorata,
aspersa di quel sangue 60
che di Siòn su i colli
versò l'eterno Amore.
Tanto tu l'alma estolli
nel tuo beato ardore,
che non giungono a lei l'ire spietate, 65
né l'immenso dolore;

né pur da lei si parte
giammai quel forte di penar desio:
ché accesa è di seguir del suo Signore
l'orme di sangue e trasformarsi in pene, 70
e con tale speranza
volentieri a sua spoglia ella s'attiene.
S'apriro intanto le celesti porte,
e nel mirar il generoso ibero
i primi lampi dell'eterna corte, 75
subitamente ei vide
il chiaro spirto del pastore invitto,
che lo precorse nel tormento e diede
a lui gli auguri del fatal conflitto.
Giù scendea dalle stelle il sacro duce 80
entro candida luce,
e poiché sovra il caro eroe si tenne,
incominciò: – Giovane forte, illustre
testimonio di sangue e di virtute,
or che hai vinti i tiranni e Marte e Giove 85
e tanta plebe di bugiardi numi,
meco ne vieni in parte, ove si vede
farsi tesoro il tuo bel sangue e dove
sul tuo spirito ognora
il divino splendor farà dimora –. 90
Allora al suon de' gloriosi accenti
valore ottenne d'appressarsi morte
e sciolse i nodi dell'indomit'alma,
e l'uno e l'altro spirto allor la palma
ebbero innanzi agli empi; 95
e in abbracciarsi lampeggiaro insieme,
e si mischiàr per lo sentier superno
entro gli abissi del gran lume eterno.

XVII

AL SIGNOR CARDINALE NICCOLÒ RADULOVIC

Vanità de' pensieri umani

Noi non ergemmo altari
alla fortuna, ai fati,
né per loro tessiamo inni e ghirlande:
o sien cortesi o avari,
o sien benigni o irati, 5
non chieggiamo da lor terre, né mari;
e se talora al pari
de' monarchi potenti
vogliam scettro ed impero
e tributarie genti, 10
seguiam nostro pensiero,
che ascende i troni d'Oriente e quindi
governa i Persi e dà la legge agl'Indi.
Egli l'eroe pelleo,
che in riva al Gange siede, 15
pieno d'alti sospir si lascia a tergo,
ed or dall'India riede
crudo fatal guerriero
cinto d'immenso adamantino usbergo;
scote l'orribil asta 20
indomito, fremente,
e ai pallidi tiranni
di gelato sudor bagna la mente.
Per lui carche d'affanni
su l'aspro Termodonte 25
si recidono il crine
le feroci reine;
e vede sotto il freno
del suo valore invitto
gli Antiochi l'Asia, i Tolommei l'Egitto. 30

Udiran con sorriso
i cittadin del Tebro
queste nostre venture e questi regni,
e ben diran del Lazio i chiari ingegni:
– Vaneggia Arcadia e il suo Parrasio gode 35
fiorir di lieta frode:
ma pur nostro intelletto
non è scemo di luce,
allor che a suo talento
le vittorie e gl'imperi a noi produce. 40
Han gl'infelici augusti
sol le corone dalle man del Fato,
e con le cure a lato
regnano sempre entro a' confini angusti,
e paventano ognora 45
vedere irata dal paterno suolo
la potente Fortuna alzarsi a volo.
Nostro pensier non teme:
solo a sua voglia i lauri suoi depone
e sol dai troni volontario scende; 50
ed allor la magnanima ragione
non avvien che sen dolga,
e dal desio superbo si difende.
Allora a scherno ogni splendor si prende,
né degna di mirar fasti reali 55
come cose mortali.
Vede che il tempo fugge
e che il ben di quaggiù, sia finto o vero,
dal destino si strugge;
e sa che su la riva 60
della fatal palude
dei pastori e dei re stan l'ombre ignude –.
Io che mercé degli anni
veggio il vero dappresso,
cui giovanil desio mirar non cura, 65

nella sua fronte impresso
scopro quanto fra noi s'adombra e oscura.
Veggio perché s'indura entro gli affanni un'alma
e qual error l'ingombra; 70
scorgo che solo è un'ombra
quanto tien di splendore orma e figura;
e la sonora fama,
che qua vegare io sento,
altro non è che un vento; 75
anzi a taluno intorno
quell'aura popolar che sorge e freme,
onor non è, ma di vergogna è seme.
Le tue sembianze eterne,
o santa Verità, tu m'additasti, 80
e delle umane cose
il certo fonte agli occhi miei svelasti;
tu il desire e la speme in me cangiasti,
a da che il mondo intero
dentro l'immagin sua mostri al mio sguardo, 85
quanto sospiro ed ardo
d'abitar sol questo innocente bosco,
ove i tuoi rai conosco!
Fermo sull'ali il mio pensiero obblia
le terre e i mari e di vagar disdegna: 90
per te trionfa e regna
e cosa fuor di te nulla desia.
Per te sovra i sentieri
di Giustizia e di Pace andrà veloce,
e lume ai passi suoi sarà tua voce. 95

XVIII

ALLA SIGNORA MARCHESA PETRONILLA MASSIMI

Il Tevere

Io credea che in queste sponde
sempre l'onde
gisser limpide ed amene,
e che qui soave e lento
stesse il vento 5
e che d'or fosser l'arene.
Ma vagò lungi dal vero
il pensiero
in formar sì bello il fiume:
or che in riva a lui mi seggio, 10
io ben veggio
il suo volto e il suo costume.
Non con onde liete e chiare
corre al mare:
passa torbido ed oscuro; 15
i suoi lidi austro percote,
e gli scote
freddo turbine d'Arturo.
Quanto è folle quella nave,
che non pave 20
i suoi vortici sdegnosi,
e non sa che dentro l'acque
a lui piacque
di fondar perigli ascosi!
Suol trovarsi in suo cammino 25
quivi il pino
tra profonde ampie caverne;
d'improvviso ei giunge al lito
di Cocito
a solcar quell'onde inferne. 30

Quando in Sirio il sol riluce
e conduce
l'ore fervide, inquiete,
chi conforto al Tebro chiede
ben s'avvede 35
di cercarlo in grembo a Lete.
Ognun sa come spumoso,
orgoglioso
sin col mar prende contesa:
vuol talor passar veloce 40
l'alta foce,
quando Teti è d'ira accesa.
Quindi avvien ch'ei fa ritorno
pien di scorno
e s'avventa alle rapine: 45
si divora il bosco e il solco,
e il bifolco
nuota in cima alle ruine.
Quei frequenti illustri allori,
quegli onori, 50
per cui tanto egli si noma,
fregi son d'antichi eroi,
e non suoi,
e son doni alfin di Roma.
Lui fan chiaro il gran tragitto 55
dell'invitto
cor di Clelia al suol romano;
e il guerrier, che sovra il ponte
l'alta fronte
tenne incontro al re toscano. 60
Fu di Romolo la gente
che il tridente
di Nettuno in man gli porse;
ebbe allor del mar l'impero
ed altero 65
trionfando intorno corse.

Ma il crudel che il tutto obblia,
e desia
di spezzar mai sempre il freno,
spesso a Roma insulti rende 70
ed offende
l'ombre auguste all'urne in seno.

XIX

AL SIGNOR CONTE GIROLAMO GAMBARANA,
SENATORE DI MILANO

La caverna di Marsiglia

Né i cavalier feroci,
né i magnanimi regi
avran d'illustri versi oggi mercede:
ché non suonan mie voci
arme o titoli egregi, 5
ove più bel desio sul cor mi siede.
Io porto alato il piede
su i gioghi di Marsiglia,
e se l'orror celeste
delle sacre foreste 10
in novi accenti ragionar consiglia,
su l'aeree pendici
tesseranno le Muse inni felici.
Febo s'infiamma altrove,
e fra le nubi e il gelo 15
su queste balze si scolora e verna:
ben qui turbato Giove
velò le luci al cielo
e qui porse stagion di nembi eterna.
Ma qual splender caverna 20
veggio alle nubi in cima?
Oh quanti raggi e fiori,
quanti sereni orrori!
Al bell'antro s'appressi anco mia rima:
ché su l'eterna mole 25
è di men chiaro albergo ospite il sole.
Quivi forse soggiorna
(già miro i biondi crini)
l'aurea stella d'Amor, che al giorno è scorta?

Sol di se stessa adorna, 30
co' bei lumi divini
apre Oriente e i miei pensier conforta.
Oh non per anco accorta
di vaneggiar mia mente!
Quella che sul Giordano 35
stella d'amor profano
movea ne' cavalieri insania ardente,
or santa voglia intende
e de' guardi di Dio s'infiamma e splende.
Or chi darà mai l'ali 40
ai palestini amanti
per volar su quest'alpe al sacro albergo?
Non di fiammelle e strali
più mirerian sembianti,
né più porpora ed or splender sul tergo. 45
Sovra me stesso io m'ergo,
di rintracciar non stanco
il consigliero arnese,
e veggio solo appese
care insegne di pena al nobil fianco; 50
né agli occhi miei s'asconde
la bella strage delle trecce bionde.
Avventurosa chioma,
non per l'aureo splendore,
onde tue fila intinse illustre vena, 55
né perché da te doma
alla corte d'Amore
n'andò Gerusalem tratta in catena;
ma perché nobil pena
squarciò le bende aurate, 60
e ai procellosi raggi
fe' dispietati oltraggi,
che furo di bell'ira opre beate:
allora il crine e il velo
vaghi appariro ed ebber lodi in cielo. 65

Allor la destra e i lumi
emuli tuoi, versaro
prezioso licore, amabil pianto;
ma i tuoi novi costumi
a bel trionfo andaro, 70
che di sublime impresa ebbero il vanto.
Qual fu l'aurato manto,
che il santo avorio terse
delle piante divine?
Certo fu solo il crine 75
che fortunato se medesmo offerse,
e al grande uficio corse
veloce sì, che gli astri anco precorse.
Ma seguendo la doglia
a versar largo nembo, 80
delle lagrime belle a me fa speglio,
e sì dolce m'invoglia,
che a questi monti in grembo
con l'alme Muse d'abitare io sceglio.
Io qui canoro veglio 85
su le terga de' venti
commetterò parola,
ch'eternamente vola
tinta d'ambrosia alle rimote genti;
e dirà in suo linguaggio: 90
– Mirabil opra di celeste raggio! –.

XX

A MONSIGNORE FRANCESCO PIGNATELLI ARCIVESCOVO DI TARANTO, OGGI NUNZIO IN POLONIA

Per l'esaltazione di papa Innocenzo XII

Inni, dell'alma mia prole immortale,
or mando voi vèr la città latina,
come il ciel vi destina.
Già voi poteste circondar con l'ale
l'ampio albergo reale 5
di lei, che forse di lassù vi mira.
Noi tempreremo la tebana lira,
e con aspetti trionfali e lieti,
quasi illustri pianeti
di sacra luce aspersi, 10
entrar vedransi in Vaticano i versi.
E come il cielo alla gran corte vede
di Giove intorno al luminoso trono
vegliare il lampo e il tuono,
così del Lazio intorno all'aurea sede 15
fermi l'eterno piede
schiera de' carmi miei, guardia celeste.
Chi mai poté per le dircee foreste
scemar le penne a' miei destrieri alati?
Io del tempo e de' fati 20
sento gli sdegni e i danni,
ma son signori i versi miei degli anni.
Roma, su i sette colli or lieta senti
giunger di Febo i gloriosi modi,
e delle belle lodi 25
risonanti d'intorno i primi accenti.
E so ben che consenti
ne' tuoi gran geni, alma città di Marte,
che dell'eterno suono illustre parte

di Partenope ai lidi anco discenda; 30
ed è ragion che splenda
di gloria alta mercede
intorno a lei, che il trono tuo provvede.
Non dai felici augusti o dalle belle
venture tue di sì gran fama piene 35
tanta luce ti viene,
come da un figlio suo, che dalle stelle
portò voglie novelle
e virtù nove anco a te stessa ignote.
Rammenta pur le trionfali rote, 40
i tanti tuoi che s'appressaro ai numi
per invitti costumi:
ché tal sembianza in vano
cercasi in grembo allo splendor romano.
Ardea su l'alma ai chiari duci tuoi 45
sdegno regale e bellicoso ardire,
e quel fatal desire
di sempre incatenar regi ed eroi;
e così i figli suoi
vide del tuo signor la stirpe altera 50
tanto infiammarsi alla stagion guerriera;
ed ebbe sempre o il forte Scipio a lato
o il buon Fabrizio armato;
né in van dielle il destino
i nomi grandi del valor latino. 55
Tracia sel sa, ch'oltre all'inguste foci
pallida e fuggitiva in Asia corse,
quando sopra si scorse
con la grand'ira i cavalier feroci.
Or qual orride voci 60
mandò Bizanzio! a lui tremò la mente;
ma d'ampio grido armata anco è presente
fama d'altre battaglie e d'altri pregi,
e in tanti fatti egregi

il buon sangue risplende, 65
che con la gloria dei gran re contende.
Mirabil vista, di Nereo su l'onde
degli Ettorri mirar l'inclite navi
d'immense palme gravi
gir del Sebeto e rallegrar le sponde! 70
Ridean le vie profonde
tutte tranquille de' marini regni,
sorgean d'intorno ai generosi legni
del mar le ninfe inghirlandate, e i suoni
spargean lieti i Tritoni, 75
e presso ai pini alteri
godea frenar Nettuno i gran destrieri.
Ma degli avi guerrier le vie non tenne
il magnanimo eroe che noi cantiamo:
sebben di Marte è ramo, 80
egli per altro mar spiegò l'antenne;
ei domator divenne
entro il suo cor della virtù feroce,
ché il giovanil desio sorgea veloce
a chieder l'aste e i sanguinosi allori. 85
I militari ardori
vincere a lui fu dato,
e in ciò lottò l'alma real col Fato.
Arti illustri di pace ed auree cure
e celesti pensier gli erano intorno 90
sul memorabil giorno
con le belle d'onor sacre venture,
e queste poi d'oscure
nubi talora si velaro il volto;
ma se l'onor delle corone è tolto 95
a una chiara virtute, altra ne sorge
che soccorso le porge,
e provida e possente
vince i consigli alla fortuna in mente.

Ben sofferenza a debellar s'accinse 100
gli aspri pensier della turbata sorte,
quanto tacita e forte
al nobil cor del saggio eroe s'avvinse,
ed i fati costrinse
a porre i freni alle stagion nemiche 105
e a far corona all'immortal fatiche
con l'ampia gloria del felice impero,
che sovra il mondo intero
dal Vatican discende
e sua ragione anco su gli astri estende. 110
Non rammentava alle fortune avverse
l'anima eccelsa i faticosi lustri,
che di sudori illustri
entro le reggie de' monarchi asperse;
ma tutta si converse 115
dentro l'interno di sua chiara luce,
ove d'opra maggior fattasi duce
l'idee raccolse, e nel pensier compose
l'ordine delle cose
con arti e leggi nove, 120
qual si formava entro il desio di Giove.
Tanta celeste mole allor che scorse
sorgere a pro de' miseri mortali,
il Fato ispiegò l'ali
e per doppia cagione a lui sen corse, 125
e di sua man gli porse
l'alto diadema in fronte, ed or discerne
lui che rivolto alle bell'opre eterne
in riva al Tebro il gran disegno espone.
Oh felice stagione! 130
Non mai l'aurate porte
possegga de' tuoi dì l'ombra di morte.

XXI

A MARIA ELEONORA D'ESTE REGINA D'INGHILTERRA

In morte di Iacopo II suo consorte

Allor che di Britannia odono il nome
ne' lor bei regni risonar le Muse,
impallidir son use
e di tragico vel coprir le chiome:
ché dalle torri argive 5
non aspettano più furie e portenti,
ma dall'angliche rive
l'orribil forme e i sanguinosi eventi.
Che spettacol farà tronca e stillante
la mest'ombra di Carlo ai gran nipoti! 10
Le scene ai dì remoti
ingombrerà d'orror l'atro sembiante;
né del caso feroce
giammai l'aspre memorie in Lete andranno:
troppo novo ed atroce 15
esempio di fortuna è il re britanno.
Deserta, errante la real famiglia
oh qual mosse in altrui pietate e sdegno!
Dell'empio oltraggio indegno
vendicarsi Cristina i re consiglia. 20
Alfin Britannia istessa
colma di duol le luci in sé converse,
e dal delitto oppressa
le paterne corone ai figli offerse.
Or mentre ascende l'un germano il trono, 25
spirin dell'altro all'animose navi
di Pindo aure soavi,
ed oda il mar di nostra cetra il suono;
ascolti l'oceano

su le prore guerriere i nostri carmi, 30
e Proteo sorga invano
co' sonanti Tritoni in mezzo all'armi.
Quanto spazio avvampar sul gran conflitto
entro l'impero suo vide Nettuno!
Tutta vestita a bruno 35
porta la vinta Ollanda il ciglio afflitto;
e il giovane reale
dal suo valore a tal ventura è scorto,
che in spoglia trionfale
con la vittoria a lato ei giunge in porto. 40
Londra discende di letizia accesa
la bella armata ad incontrar sul lido,
e accoppia il nobil grido
allo splendor dell'onorata impresa;
marmi e metalli adorna 45
con le sembianze del guerrier felice;
a gran speme ritorna
e l'impero d'Europa a sé predice.
Pur fortuna disperde i lieti auguri
togliendo loro i cari lauri in fronte, 50
e strugge invidia il ponte,
onde varca il gran nome ai dì futuri.
Più non vedrete, o mari,
del nostro eroe folgoreggiar l'antenne,
né lui tra' duri acciari 55
ai bei voli d'onor spiegar le penne.
Ma l'acerbe repulse ei prende a scherno:
ché il magnanimo suo spirto guerriero
cangia voglia e pensiero
e nell'arti di pace ei fassi eterno. 60
Mirasi il varco aperto
da novelle virtudi al soglio augusto,
ed occuparsi il merto
i pregi del real sangue vetusto.

Così per man dell'immutabil Fato 65
alfin giungendo a incoronarsi il crine,
ei segna orme divine
tutto di speme e di pietate armato.
Là dove il ver risplende
drizza le voglie e i suoi pensier conduce: 70
quivi in mente raccende
gli antichi semi e il cor sparge di luce.
Poscia in mirar che in Vatican discese
parte di quel poter che in ciel governa,
ei nel desio s'interna 75
di fugar l'impietà dal lito inglese.
Dell'inganno funesto
ahi perché fosti autor, lascivo Enrico?
Troppo a te stesso infesto,
ed al bel regno tuo fosti nemico. 80
D'Anglia i delitti ha numerati il cielo
ed è la colpa omai cangiata in pena:
terrà l'empia Bolena
la patria avolta entro l'orribil velo.
Lungo il Tamigi ogn'ora 85
de' gran monarchi si congiuri ai danni,
ché un re sì giusto ancora
lo sdegno di lassù nega ai Britanni.
Che fa pallido il sol ne' suoi sentieri?
Paventa forse per antico esempio 90
entro paterno scempio
vedere insanguinar rote e destrieri?
Già senza stragi siede
la figlia in trono, e il genitor si mira
fuggir con saldo piede 95
dal suo regno crudel, che al cielo è in ira.
Quinci di Francia in su l'opposta sponda
dice guardando il re l'Anglia superba:
– A che il Fato ti serba,
o terra di furor sempre feconda? 100

Di vera fè ribelle,
ora fughi i tuoi regi, ora gli uccidi:
o turbata Babelle,
chi mai potrà regnar sovra i tuoi lidi?
Misera, che ti giova esser possente 105
e per l'arti miglior famosa e illustre,
e per valore industre
farti chiara sul Gange e in Occidente?
Quando con Dio non regni,
né dell'alto saper comprendi il lume, 110
del mar gli ultimi segni
cerchi, e te stessa hai d'obliar costume?
Non è la sorte de' miei casi amara;
gittar lo scettro tuo non è sventura.
I regni tuoi non cura 115
chi le tue voglie a misurare impara:
altre corone e sogli
offre a' seguaci suoi speme celeste,
c'hanno a scherno gli orgogli
del tempo e sotto il piè nembi e tempeste –. 120
Indi sen va con la real consorte:
il segue Irlanda, e scolorar Parigi
fra gl'immensi vestigi
della nemica sua tragica sorte.
Egli infiammato e cinto 125
di celesti pensier l'anima e il petto,
non di pallor dipinto
porta di sua virtù l'antico aspetto.
Né perché appar si sventurato in vista,
profugo dal suo trono, esule, ignudo, 130
va senza schermo e scudo
o il sereno del cor turba e contrista.
Chi fida al ciel sua speme
infra i perigli ancor lieto s'asside:
su le sventure estreme 135
di tutto il mondo favoleggia e ride.

Del gallico monarca entro la reggia,
di valor, di pietà felice albergo,
volgendo ai regni il tergo,
per divino sentiero arde e fiammeggia. 140
Né le cure mortali
ponno il lume adombar ch'è a lui d'intorno:
erto il desio su l'ali
cerca sol fra le stelle aver soggiorno.
Già non sembrano a lui nomi feroci 145
le sofferte congiure e i gran nemici,
ché di casi felici
fur sì bella cagion l'insidie atroci:
furon gli odi crudeli,
che lo guidàr super le vie superne, 150
che gli apersero i cieli
e il circondaro di corone eterne.
Lassù dagli astri or sfavillando ei scopre
del grand'ospite suo l'alto consiglio,
ch'orna di scettro il figlio 155
e il cor gli accende ad ammirabil opre.
Oggi la cruda lancia
stringa Britannia alla vendetta intenta,
ché l'animosa Francia
guidata da pietà nulla paventa. 160
Dalle cose mortali aspetta e chiama
ei l'intrepida sua fida reina,
che tanta in sé divina
parte racchiude, onde dal ciel si brama;
e gode dal profondo 165
eterno lume in rimirar Clemente,
che la pace del mondo,
immitanto il gran Dio, rivolge in mente.